Collana

VOCI DA NALINKAGRAD

BLUE SCREEN

di Genrix

" E' decisamente sempre lui. Adesso è da tre ore che lo sto ascoltando, è lo stesso di Losanna, di quando lo sentivo in cuffia mentre tornavo a casa a piedi la sera. Lo so, te l'ho già scritto. Però non ti ho ancora raccontato del sasso, e della volpe... "

Copyright © 2002 NALINKA® From Web To Life. Tutti i diritti riservati.
La riproduzione, trasmissione, copia o distribuzione di questo documento e di ogni sua parte necessitano dell'autorizzazione in forma scritta del titolare dei diritti d'autore.

BLUE SCREEN

Bello Macramé. All'inizio mi era venuto da scriverti che avevo trovato un Fossati diverso da quello che conoscevo, e non so perché la cosa mi aveva...
E invece è sempre lui.
Mi hai fatto davvero un bel regalo. Uno di questi giorni apro il pianoforte per vedere se la tastiera è ancora lì, se mi tiene il muso, o se magari se ne è proprio andata.
Volevo dirti che mi aveva intristito.
Ma lui non c'entra.
Speakering. Bastano le prime quattro note, nemmeno cantate.
Adesso è da tre ore che suona in loop, e lui è lo stesso di Losanna, di quando lo ascoltavo in cuffia mentre tornavo a casa a piedi la sera.
Lo so, te l'ho già scritto. Però non ti ho ancora raccontato del sasso, e della volpe, insomma, di prima che succedesse.
Perché poi è arrivato lui, così monocromatico che in un secondo mi ha strappato le sfumature, così a monte di tutto che trovarmelo di fronte voleva dire avere una sola scelta possibile, un solo bottone da premere, quando di solito ne hai quanti ne vuoi.
E io sono stato lì fermo a guardarlo, perché avere una scelta sola è come non averne nessuna, e aspettare senza fare niente è un po' come ribellarsi, illudersi di avere un'alternativa.
Ma tu sai cos'è un Blue Screen?
Succedeva quando tornavo da casa di Simon, perché era in discesa.
Di ascoltare Fossati, voglio dire.
All'andata ci arrivavo un po' col fiatone, c'era ancora gente in giro, e d'estate a quell'ora era ancora chiaro.
La strada saliva verso la collina, e lì cominciava una zona residenziale, piena di verde e di case nuove, con i giardini e i balconi che sapevano di grigliata.
A quel tempo se mi mettevi su una salita da solo, nella mia testa cambiava tutto.
Reagivo. Anche quando non c'era niente a cui reagire, come se avessi dovuto arrivare in cima per non arrendermi, come se non fosse stata solo una strada in salita per andare a cena da un amico.
Il suo appartamento era piccolino. C'era la moquette, e il tavolo era rotondo.
Sul balcone aveva un sacco di fiori, così tanti che ci stavano a malapena due sedie, ma a volte siamo riusciti a farcene stare quattro, e sederci tutti a bere una birra guardando la collina del Motty.
Da lì vedevi le famiglie che si preparavano a cenare, i bambini che giocavano e che chiedevano ancora cinque minuti prima di mettersi a tavola.
Ma no, non sto cercando di descrivere. Forse se sapessi dipingere, ma con le parole tanto ognuno poi si immagina quello che vuole, e non descrivere niente è il mio modo di accettare la libertà degli altri, o forse di rivendicare la mia, che mi annoio a descrivere.
Ti dicevo che era piccolino. L'odore della cena lo sentivi subito. Arrivava un po' dopo a quello delle cose che Simon tagliava a freddo, come le cipolle, il basilico e il ginger, che non sapevo cosa fosse.
La moquette di noi ce l'aveva solo lui, è per questo che me la ricordo.
Io nel primo appartamento avevo i tappeti. Uno era enorme, e tutti mi chiedevano dove l'avessi preso.

L'avevo preso in affitto con l'appartamento, come i libri di Marie-Claire sugli scaffali, che mi davano un'aria da intellettuale poliglotta, e ammetto che qualche volta ne ho anche approfittato, quando non dicevo che non erano miei e recitavo la parte.
Però ero davvero bravo, ad invitare a cena le donne giuste, voglio dire.
Ti infili un attimo in cucina, e quando torni la vedi di spalle mentre legge la terza di copertina di un libro dopo averlo sfilato discretamente dalla tua libreria.
Poi ti sente, e si gira. Tu la guardi negli occhi. Le sorridi, e non dici nulla.
E cominci ad aprire una bottiglia di vino rosso.
La moquette di Simon mi piaceva tanto.
Attorno al tavolo da lui ci si stava... senza angoli.
Metà dello spazio partiva con le bottiglie di vino, e qualche volta anche una di vodka.
Non mi ricordo nessuno di noi che non avesse un coltellino svizzero, quelli col cavatappi, perché ce ne sono alcuni che hanno un'altra cosa al posto del cavatappi, ma non ho mai capito cosa fosse.
Quello di Mustapha era blu.
Ad aprire le bottiglie facevamo a turno, e poi chi apriva versava a tutti.
Il rumore del vino che esce dalla bottiglia. Hai mai notato che è diverso quando sei con qualcuno che per te conta veramente?
Speakering.
Mi sa che la proverò al pianoforte.
Vedi come sono? Trovo un link e ci clicco sopra, e poi un altro, e un altro ancora.
Hai ragione. Con me poi succede di dover tornare indietro quattro o cinque volte.

←
Back.

Ti dicevo della volpe. Di solito tornavo a Milano ogni due settimane, il venerdì pomeriggio. La domenica sera poi riprendevo il treno per Losanna.
Dalla stazione in metrò fino all'università, poi un quarto d'ora a piedi.
Una volta ricordo che nevicava. La strada cantonale per arrivare a St. Sulpice è buia, e a Losanna tira sempre un vento micidiale. D'inverno ti metti il cappello, anche se ti fa una faccia da cretino, come a me.
Io ascoltavo la musica in cuffia. Fossati, La Volpe.
Camminavo e sorridevo, come adesso, perché non è vero che i ricordi fanno male.
Io sto male solo quando non riesco più a ricordarmi le facce e le voci, o quando sotterro le emozioni come fa un cane col suo osso, ma poi mi accorgo di non avere più abbastanza fiuto per ritrovarle.
Con la coda dell'occhio vedo un'ombra, e lì per lì mi spavento.
Era il primo mese, la strada cantonale di sera è davvero deserta, troppo buia per sembrarti rassicurante. Poi però ti ci abitui, ed è il posto più sicuro che tu ti possa immaginare.
A quell'ora non passa mai nessuno, da una parte c'è l'università che dorme e dall'altra i prati che seguono il vento.
Lei era lì, nel prato.
Corre verso di me, poi si ferma. Poi ancora qualche passo, e di nuovo ferma.
La canzone.
"Sarà il mio amore che ha trovato la strada?"
No, Ivano. Era proprio la volpe quando viene l'inverno.
Un cucciolo.
Si avvicina. Quando la vedo mi fermo anch'io. Sorrido, come adesso.
Lei arriva a cinque o sei metri, con le zampine leggere sulla neve.

Spengo la musica, per sentire tutti i suoni intorno, tutti i suoni che non ci sono voglio dire, perché intorno c'è un silenzio irreale.
Niente macchine, nessuno che arriva da nessuna parte. Solo io e lei, che ci guardiamo inclinando la testa prima da un lato e poi dall'altro.
Io mi accovaccio e le tendo una mano. Mi chiedo se per caso non abbia fame, perché ho giusto nella borsa un mezzo panino comprato sul treno, anche se è uno di quelli con quella specie di Pan Carré igroscopico che ha la capacità di prosciugarti istantaneamente tutta la saliva che hai in bocca.
Ma con tutta questa neve se poi ha sete potrà bere, no?
Si avvicina ancora un pochino, ma forse non si aspetta di vedermi frugare nella borsa.
Così all'improvviso si gira, e corre via.

←

Back.

I primi tempi c'erano solo Mustapha e Rok. Qualche volta anche Debbie, quando veniva a trovare Simon.
Ma attorno al tavolo rotondo ci siamo seduti in tanti, Johnny, Buck, Angelo, Jenny, Elena, Yuli, Damien, Tone.
E ancora tanti altri, anche se più di rado. Anche loro erano importanti.
Com'era ripida la salita per arrivare in cima alla collina di Ecublens...
E ogni volta un ritorno a notte fonda, con la musica in cuffia, e potevi scommettere che se l'avessi spenta avresti annusato intorno a te lo stesso silenzio irreale, a parte l'erba e il vento nelle orecchie, e qualcos'altro che adesso non mi viene.
Giù dalla collina giravo a destra, e lì la strada era larga come una statale.
E' come se la vedessi, ma adesso più che descrivertela avrei voglia di essere lì con te.
Non c'è il marciapiede, è come una corsia d'emergenza. Le macchine quando ci sono ti passano proprio di fianco, ma non ne vedi tante a quell'ora.
Con la musica poi, nemmeno le senti. Vedi solo i fari, e se la luce è gialla magari scommetti con te stesso che sono francesi. Poi guardi la targa, e spesso capita che ci azzecchi.
C'è una specie di spiazzo prima di arrivare in fondo e incrociare la strada cantonale.
Ma stasera è inutile che io arrivi fino in fondo, perché nel mio appartamento ormai c'è qualcun altro, e io non vivo più a St. Sulpice.
Nello spiazzo c'è una palazzina con un camino. D'inverno fuma così tanto che ti sembra faccia meno freddo anche per strada.
Due piani, credo.
Ho sempre immaginato che ci vivesse una famiglia sola. Chissà perché.
Ogni volta c'erano le luci accese, anche quando era molto tardi.
Luci di lampadario, non di una abat-jour. E nessun lampo di una televisione.
Dietro i vetri non ci ho mai visto nessuno, ma ci ho sempre immaginato un gruppo di persone che parlava di cose importanti.
Chissà cosa si dicevano tutte le sere fino a notte fonda, senza mai darmi la soddisfazione di un'ombra sul soffitto, l'unico muro che potevo vedere da giù.
Nello spiazzo davanti a quella casa c'era un sasso quadrato.
Non mi ricordo più se lo spiazzo era sterrato o c'era la ghiaia. Scegli tu.
Il sasso era abbastanza grande da distinguersi dagli altri, ma non grande abbastanza da non poterlo prendere a calci.
Noi due lo facevamo sempre. All'andata lo portavamo avanti più che potevamo, passandocelo come un pallone. E al ritorno lo rimettevamo lì dove l'avevamo trovato, di fronte alla palazzina.

Mi sarebbe piaciuto vedermi.
Io, che a volte non vedevo il passaggio perché avevo la testa per aria, e guardavo tre stelle in fila nel cielo.
E di fianco io, che tenevo gli occhi sulla palla come se fosse una partita importante, e non solo un ritorno a casa a notte fonda dopo una cena con gli amici.
Ma l'ultimo anno vivevo in un altro appartamento, e quando tornavo da casa di Simon non facevo più quella strada.
Ogni tanto però passavo di lì lo stesso, e il sasso era sempre al suo posto.
E' incredibile come a volte si possano lasciare incustodite le cose di valore, senza aver paura che qualcuno se le porti via.
Adesso è facile per me dire così. Ma la verità è che dopo quattro anni che lo prendevo a calci, avevo avuto davvero la tentazione di portarmelo a casa.
Dopo centinaia di sere era arrivata l'ultima. E la sera prima di lasciare per sempre il posto in cui ho passato gli anni più belli della mia vita avevo girato a piedi tutte le strade di sempre.
Per ultima avevo lasciato quella, e stavo andando a prendermi il sasso quadrato.
Sai una cosa? Per la prima volta in quattro anni avevo avuto paura di non trovarlo più.
Lo so. Non bisognerebbe mai fare una cosa bella se si sa che quella sarà l'ultima volta. Perché tutto quello che viviamo di bello nelle nostre vite finisce sempre prima che lo si faccia per l'ultima volta.
Io l'ho capito camminando su quelle strade di sempre, senza più nessuna cena da cui tornare, mentre a casa sul letto c'erano già le valige al posto delle lenzuola, e mi è servito almeno a non fare una cosa ancora più stupida, l'amore con lei per l'ultima volta.
Forse è stato proprio quel giorno che il paladino se ne è andato.
O forse me ne sono andato io, chissà.
Chi di sicuro non se ne era andato era il mio sasso.
Se ne stava lì, al suo posto. Dove era sempre stato.
Io mi sono accovacciato e gli ho teso una mano.
Come avrei voluto che scappasse via...
E invece non si è mosso di un millimetro, e così io scemo l'ho preso in braccio, e ho pensato che lui sarebbe stato il mio ricordo.
Ci sono giorni nella vita che ti sforzi proprio di non vedere. Ti vuoi portare via qualcosa con l'illusione di poterti portare via tutto, ma ti basterebbe alzare gli occhi per accorgerti che quello che c'è intorno ha un senso solo lì dove si trova, che è un palcoscenico che devi sperare possa illuminarsi ancora per altri attori, e che tutto deve rimanere com'è, perché solo così qualcun altro potrà provarci le emozioni che hai provato tu.
E questa è una cosa importante. Mi sa proprio che è l'unica cosa importante della vita, se non vuoi avere rimpianti.
Perché provare emozioni da soli è come fare qualcosa per l'ultima volta.
E così quel giorno ho finito di fare quello che avevo iniziato un paio di mesi prima, decidendo di andarmene.
Ho finito la mia opera, lasciando tutto al suo posto, persone, montagne, strade, laghi, e sassi.
Mi ero alzato, stringendolo nelle mani, e forse avevo già fatto due o tre passi per allontanarmi.
Ma come avrei potuto?
Per farne cosa poi?
Metterlo su uno scaffale?

Appiccicarlo a un pezzo di legno e scriverci una targa davanti?
Speakering, un'altra volta.
Lui è rimasto lì, e io la prossima volta che passo da Losanna lo vado a trovare.
Dolce Alessandra, te l'avevo detto che questa era una trilogia.
Ma non ti ho ancora detto cos'è un Blue Screen.
Sarebbe anche facile da descrivere, molto più dei posti e delle persone, e di come puoi riuscire ad infilare quattro sedie su un balcone che sembra una foresta di piante e di fiori.
Hai mai sentito la musica con il Windows Media Player?
Nelle visualizzazioni scegli Random, poi ascoltaci Speakering.
Le immagini che appaiono... cosa ci vedi?
Quanto rimarresti ferma a guardarle?
Io stasera ci vedo un sacco di cose, e non andrò a dormire prima dell'alba.
Ed è bello da morire sai, dopo tre anni e mezzo di Blue Screen.

Dedicato a tutti i miei amici dell'Università di Losanna, sparsi per il mondo ma sempre qui con me. A Davide, Daniela e Nalinka, che di questa storia hanno saputo tutto da sempre. A Sabino, Inga, alla Contessa Nick, Fabio e Nicoletta, Elisabetta, e a Gianluca. A Paola, ai Sopracultura, a Cecco e Francesca, per tutte le volte che mi hanno letto e ascoltato. A Fabio e Lorenzo, che sanno cos'è un blue screen e possono immaginare il resto.

Dedicato a Ivano Fossati, per tutte le volte che la sua musica è stata la colonna sonora della mia vita.

Dedicato ad Alessandra.
Senza di lei in questa trilogia mancherebbe l'ultimo racconto.

→
Forward